

Costruendo ad Arte

Come “arredare” casa con l’arte terapia

“L’uomo e il mondo sono legati come la lumaca e il suo guscio: il mondo fa parte dell’uomo, è la sua dimensione e, a mano a mano che il mondo cambia, cambia anche esistenza”.

Marc Augè: da “ Il senso degli altri”

Estate 2002, Una sera passeggiavo lungo uno sconosciuto vicolo del centro storico di *Scalea*, in *Calabria*. Avevo trascorso già tre giorni, bighellonando fra un anonimo (o peggio...) miniappartamento, le spiagge e le strade caotiche della cosiddetta “città nuova”, fulgidi esempi di libero mercato immobiliare, ovvero: assenza di una qualsivoglia parvenza di piano regolatore e presenza di un opprimente, orrido, preponderante abusivismo edilizio.

Trovavo, quindi, necessaria alla mia salute percettiva e al mio equilibrio psicologico riscoprire un angolo più autentico di questo pezzo di Sud.

La mia attenzione rimase colpita da una scena: da un lato all’altro della stradina due coppie di anziani, una di fronte all’altra, prendevano il fresco fuori dalle loro modeste dimore. Vicino e all’esterno degli ingressi, simmetricamente, erano disposti due televisori accesi ad alto volume. Ogni tanto qualcuno di loro, sempre guardando lo schermo, provava a dire qualcosa alle persone di fronte, senza per altro ricevere risposta, vista l’acustica eccessiva dei programmi.

Rimasi lì, seduto a breve distanza, ad osservare la situazione, sempre scandita da quella incomprensibile ed incongruente sovrapposizione fra dentro e fuori, fra antico e attuale, fra contatto e distacco, fra comunicazione orale e mass media.

Un paradosso evidente fra una comunicazione orale ormai “vecchia”(?) e un “nuovo” intrattenimento non ancora del tutto assimilato.

Questo ricordo mi sembrava emblematico di una situazione di trapasso fra una identità, magari circoscritta ma ben distinta ed il magma indistinto (un “caos indifferenziato” come direbbero i geologi) che contraddistingue, ora, il nostro modo di vivere. Le ragioni di questa mutazione radicale sono tra le più svariate ma, fondamentalmente, riconducibili ad esigenze di natura economica, politica, sociale e certamente non legate ad esigenze individuali, ne tantomeno, estetiche.

Ho rievocato l’episodio volendomi, in questa sede, occupare dell’idea di città intesa come: *”Identificazione- radicamento- trasformazione”*.

In altri termini, nelle nostre città, esiste una correlazione fra estetica, ed etica della comunicazione?

Questo scambio di battute è tratto dal film *”Passeggiate al Campo di Marte”*(2005) che racconta gli ultimi mesi di vita di *F.Mitterrand*, intento a raccontare le sue memorie ad un giovane scrittore:

“Lei non trova che ogni paese abbia un colore suo proprio? Quello che *Rimbaud* ha immaginato per le vocali dovrebbe essere applicato a tutti i Paesi...E per me il colore dominante della Francia è il *Grigio*: IL grigio profondo dei tetti. Il grigio gioioso della lavanda in *Provenza*. IL grigio verde della *Champagne* o color cadavere della Grande Guerra. Del resto è molto bello il grigio, fatto di molte sfumature.”

Non tutti abitiamo in pittoreschi centri storici e sono sicuro che molti avrebbero difficoltà a cogliere questa sensibilità del grigio.

Infatti sono sicuro che il grigio di cui parlava il film su *Mitterrand* non sia lo stesso grigio che imperversa nelle nostre città: il grigio delle strade, del cemento delle periferie, sempre uguali, o quello delle auto che scorrazzano nelle medesime strade (riflettiamo, possibile che la quasi totalità di auto in Italia sia di color bianco, nero e, soprattutto, grigio?).

Una “grigia esistenza” fatta di “prospettive grigie” e di “grigie amicizie”, non sembra certo una prospettiva alettante; ma certamente la grigia pietra del selciato del centro storico di Scalea è ben diversa dal grigio intonaco delle sue costruzioni più recenti...

Del resto possiamo intuire come non sia il colore come entità fisica ad essere importante, bensì la sua connotazione simbolica, cioè come abbiamo vissuto e interiorizzato un determinato colore. In altri termini, se questo fa parte della nostra storia o se, semplicemente, ci è stato imposto.

Probabilmente ogni Paese ha un suo colore ma, ahimè, ora tutte le periferie hanno il medesimo colore!



Identificazione, radicamento, trasformazione, quindi ed ora parliamo dell'entità più caratteristica di una città, ovvero , la presenza delle case.

La casa, l'insieme di case, le aggregazioni di abitazioni, strade, infrastrutture, piazze, giardini ecc. sono il contenitore della realtà fisica, sono il teatro dove si intrecciano le relazioni umane, la memoria fissata in luogo. Ciò che conta in un luogo, come in una persona è che questi abbia un aspetto particolare, una consistenza, un odore, il suo odore:” Ogni avvenimento, ogni gesto nel fluire regolare della vita diventa cellula del corpo spirituale del luogo, oggetti, momenti del giorno, dell'anno, una parola, qualsiasi cosa porta e comporta la sua memoria ” (**Vittorio Belli** da “ I luoghi della memoria ”). Ma la sua esistenza non è solo funzionale ai suoi abitanti: le forme sopravvivono a chi le abita, ma vi è comunque fra i due elementi un rapporto indissolubile, ogni casa è abitata o lo è stata: eventualmente abbandonata, diroccata, ogni casa è pertanto vitale; ogni strada ha visto passare, transitare, ritornare, qualcuno.

Secondo un'interpretazione di tipo psicoanalitico, l'inconscio, così come l'arte, ha bisogno di uno spazio dove abitare: ovvero, strutture psichiche in metafore spaziali.

Ogni casa è certamente un contenitore, un' evidente metafora dell'Io, un' immagine interiore, con tutte le sue apparenti contraddizioni: identità, radicamento, estraneazione, alienazione, luogo dell'accoglienza o luogo della sopraffazione.

Allo stesso modo presenta una parte esterna, un intonaco che si relaziona con il mondo, con un paesaggio, con altre case, con le strade...



Casa circondariale S. Anna di Modena, laboratorio di arte terapia (2008), sez. maschile

La casa non è soltanto un luogo privato, con un evidente doppio senso, si può considerare un vero e proprio “luogo comune”, intendendo attraverso questo evidente doppio senso sia i limiti che le potenzialità di uno spazio comune circoscritto e perimetrato.

Un primo “*luogo comune*” è quello di contrapporre il mito domestico della casa, luogo delle proprie origini, perciò riconoscibile e rassicurante al mito della strada, sinonimo invece di uscita, di viaggio, di incertezza, di scoperta.

S. Resnick nel suo saggio “*Il fantastico nel bambino e la città*” dialogava con i bambini di terza elementare di una scuola veneziana, ai quali aveva fatto disegnare l’itinerario da loro percorso a piedi quotidianamente per raggiungere dalla propria casa la sede scolastica. Il segno, l’immagine, da loro elaborata diventava un necessario alfabeto comune, essendo il segno un’entità a metà strada fra il pensiero e il mondo, che media la loro relazione e può addirittura costituirlo.

La strada da loro percorsa costituiva il contenitore, ma pure il necessario intervallo, il momento di pausa, fra casa e casa, fra le diverse entità significative mediate e collegate dalla propria corporeità vissuta e contemporaneamente, la possibilità di conoscere e scoprire il corpo della città e del mondo circostante.

Prima dell’intransigente dominio del modello di città industriale, caratteristica di ogni ambiente urbano era la presenza di uno spazio sociale identificato con la strada, di un giardino, di una piazza. Esse appartenevano ad ogni classe sociale, con comuni funzioni all’infanzia e al mondo adulto, erano luoghi dell’incontro, dello scambio e talvolta dello scontro.

Chi si occupa di *arte terapia*, per lo più con un’ottica di tipo preventivo, sa che questo argomento si presta molto bene ad interventi nell’ambito educativo. Innanzitutto per il facile riferimento propedeutico e simbolico tra carriera scolastica e carriera sociale, fra crescita, esperienza, evoluzione, scoperta, conoscenza e coscienza, termini facilmente imparentati.

Analogamente, un’attenzione particolare ai problemi legati al senso di appartenenza, all’identificazione tra scuola e quartiere, paese ecc. alla necessità d’individuare punti di riferimento, appare congrua ad interessi di tipo educativo e/o terapeutico.

A seguito di un’opportuna riflessione, questo dualismo è apparso inconsistente: la ricerca della propria strada, la scoperta, l’acquisizione esperienziale hanno bisogno di un dialogo costante con il senso di appartenenza, con la necessità di punti di riferimento. In definitiva, ogni luogo presuppone una articolazione fra spazi comuni e individuali e, soprattutto, una identità comune.

Tornando alla *casa come raffigurazione interiore*, un ulteriore “*luogo comune*” consiste nell’identificarla come un’entità ben raccolta, insomma ognuno di noi conserva in sé il pattern della casa unifamiliare. La dimensione, cioè, sembra essere un altro elemento di distinzione.

Altre costruzioni maggiormente “sociali” difficilmente riconducono allo stesso senso di appartenenza, si pensi ad un grattacielo, ad un condominio, all’ospedale, alla scuola stessa: la casa dà struttura, perimetra quei dualismi che creano il territorio.

Come afferma **Calvino**: “*La città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone*” (da “*Le città invisibili*”). Con l’immagine del deserto si può intendere il deserto del senso e dello svuotamento estetico, la casa senza fondamenta, la mancanza di riconoscibilità affettiva e sinestesica, riscontrabile, per certi versi, nell’ampia diffusione del narcisismo, fenomeno culturale della nostra epoca. Un “non-luogo” o luogo dell’assenza, vuoto contenitore, conseguenza di quel processo di omologazione

dei materiali e degli stili con i quali viene definito il prototipo cubico della spazio abitativo, personale o comune che sia, in palese contraddizione con l'esplosione del dinamismo umano, così come lo si può riscontrare dai recenti flussi migratori.

Se la casa è la metafora dell'Io e delle sue apparenti contraddizioni, allo stesso modo l'accertata permeabilità fra l'Io e l'ambiente esterno sembra configurare un luogo efficiente, prevedibile, funzionale a regole pre-ordinate di carattere produttivo e funzionalistico, un luogo che ha rimosso il piacere percettivo: “tutti abbiamo qualcosa che non va e abbiamo bisogno di terapia, perché abbiamo dimenticato che la vita è essenzialmente estetica, cosmologicamente estetica” (*J. Hillman* “Politica di bellezza”). Qui per estetica s'intende l'etimologia della parola “aisthesis” che significa dal greco “percezione sensoriale” .

Quanto le nostre case, le nostre scuole, i nostri “*luoghi comuni*” sono definiti da una diffusa assenza di percezione sensoriale, di piacere estetico? Quanto la capacità d'immaginarsi è perimetrata da mura e da soffitti?

E ancora, delimitare gli spazi, tracciare perimetri, individuare i luoghi più adatti può agevolare un processo di ri-appropriazione estetica e di crescita?

Qui intendo operativamente, non soltanto la definizione del cosiddetto “setting”, ma un vero e proprio intervento sulla spazialità.

In questo l'approccio artistico può aiutare, riuscendo ad enfatizzare l'immagine che gioca con lo spazio. D'altro canto, esistono consolidati studi effettuati da “antropologi dello spazio” che affermano quanto il termine “spazio” non sia un requisito preesistente, bensì risulti il frutto di un'organizzazione.

Già *Platone*, nel *Timeo*, aveva descritto il processo di costruzione dello spazio come un processo culturale chiamato “chora”. a sua volta questo altro non era che la conseguenza del modellamento armonico di ben definite tipologie spaziali: lo spazio fisico (topos), quello virtuale (mythos), lo spazio sociale (ghenos) e quello mentale (logos).

Un autore più vicino a noi come *Heidegger* affermava la necessità, da parte dell'uomo, di progettarsi come essere vivente mediante un'azione quotidiana di manipolazione e scambio con la realtà oggettuale.

Riferimenti di carattere etnologico, ormai ampiamente utilizzati tanto nelle terapie espressive quanto in campo specificatamente artistico, ci rammentano l'importanza “*sacrale*” dei luoghi. Ad esempio, nella descrizione giunta a noi della capanna sciamanica, avente base quadrata e tetto rotondo, collegati da un palo conficcato al centro dello spazio e simboleggiante il passaggio dello sciamano dal mondo terreno a quello spirituale.

Il cerchio risulta la forma geometrica più diffusa nei rituali di terapia spaziale in quelle culture fedeli ad una visione del tempo circolare.

Il quadrato invece, appartiene soprattutto alla cultura occidentale a partire dalla tradizione giudaica ed ellenistica.

In sintesi ogni comunità ha bisogno di un proprio luogo; così come ogni uomo ha necessità di assumere l'ambiente che lo circonda, interiorizzarlo, in gergo “*incorporarlo*” con il proprio vissuto.

Si tratta invece di verificare come, al di là di questi luoghi comuni, sia possibile considerare la città come dimensione di un effettivo luogo per tutti, “teatro di comunità”, ovvero spazio delle esperienze e delle relazioni.

Contenitore di uno spazio mobile, recettivo alla trasformazione.

In ciò consiste, a mio avviso, la potenzialità dell’arte terapia, ovvero nella sua collocazione “sulla soglia” e nella sua capacità di poter veicolare il passaggio fra cosmo (il mondo ordinato, conosciuto) e il caos (quello non organizzato e ancora indecifrabile).

E concludo questo sintetico contenitore problematico con due ultime domande.

Come può l’arte terapia *scalfire* l’intonaco e *scoprire* l’affresco nascosto?

L’attivazione di laboratori espressivi può ridar “senso” alla nostra personale casa, sia essa individuale sia riconducibile a situazioni sociali, educative o terapeutiche che siano?

A questi e ad altri interrogativi occorrerà dare qualche risposta o almeno cercare di aprire una “casa comune” in grado di ospitare il confronto e l’esperienza.



Casa circondariale S. Anna di Modena, laboratorio di arte terapia (2008), sez. maschile